

Quanto costa un posto di lavoro green? (2)

di Carlo Stagnaro

La "green economy" accelera o rallenta la crescita economica? La domanda è complessa ma cruciale. Infatti, la bontà delle politiche europee di sussidio monetario o sostegno regolatorio alle fonti "rinnovabili" dipende in misura critica da almeno due aspetti: in primo luogo, se esse rappresentino un costo o un beneficio economico, e poi se siano lo strumento più efficiente per conseguire benefici ambientali. All'interno della discussione sull'effetto economico dei sussidi verdi, si colloca il dibattito sul loro impatto occupazionale.

È ovvio che il sostegno pubblico a un settore industriale abbia, tra le sue conseguenze, la creazione (o il mantenimento) di posti di lavoro. Questo è vero per qualunque sussidio a qualunque settore. Così, è abbastanza condivisa la stima secondo cui, nel paese simbolo delle politiche verdi, la Germania, il comparto verde impieghi circa 250 mila addetti. Ciò non è sufficiente, però, a proclamare l'utilità di queste politiche, particolarmente in una fase recessiva durante la quale è socialmente importante contenere la disoccupazione. Occorre anche guardare all'altro lato della luna: la creazione di posti di lavoro attraverso i sussidi implica che le risorse a questo dedicate vengono sottratte ad altri utilizzi, che a loro volta potrebbero creare occupazione. Dunque, il saldo tra i posti creati coi sussidi e quelli persi a causa della contrazione di risorse per altri impieghi è positivo o negativo?

L'evidenza è ambigua. Alcuni studi sostengono che il gioco abbia una somma positiva. Altre indagini, però, negano che le cose stiano così, o comunque definiscono le condizioni a cui può avvenire. La ricerca più convincente (Lehr et al. 2008) suggerisce che il saldo è positivo solo se un paese è esportatore di tecnologia, cioè se non dipende unicamente dai lavori legati all'installazione e all'esercizio delle tecnologie verdi, ma le produce e le vende agli altri. Questo aiuta a capire il relativo successo tedesco, danese e spagnolo, e anche le preoccupazioni che in quei paesi si stanno diffondendo di fronte all'agguerrita concorrenza cinese che sta sottraendo quote di mercato sempre più grandi. Altri studi giungono a risultati ancor meno incoraggianti. Il Rheinisch-Westfälisches Institut für Wirtschaftsforschung ha concluso che i sussidi "non sono riusciti a fissare gli incentivi di mercato necessari a rendere sostenibile ed economicamente efficiente l'introduzione delle energie rinnovabili nel mix energetico tedesco". In Spagna il piano anticrisi di José Luis Zapatero ha drasticamente tagliato i sussidi, in particolare al fotovoltaico: come risultato si è avuto il collasso degli investimenti nel settore, con la chiusura quasi immediata di diversi stabilimenti e il licenziamento di migliaia di persone (la sola Bp Solar ha lasciato a casa 480 dei suoi 575 dipendenti spagnoli). Gabriel Calzada della Universidad Rey Juan Carlos ha calcolato che ogni nuovo posto di lavoro "verde" consuma risorse pari a 2,2 posti "sporchi". La Danimarca, grazie al suo clima ventoso, è la nazione che ha creduto più di tutte nell'eolico: nel 2008, i suoi 3,2 GW hanno prodotto il 29 per cento dell'elettricità, coprendo solo il 5 per cento dei consumi. Come è possibile? Le pale girano quando la domanda è bassa; di conseguenza, gran parte dell'elettricità prodotta è venduta a sconto a Svezia e Norvegia, che grazie al loro sistema di dighe sono in grado di accumularla. La stessa energia è in seguito riacquistata a prezzi salati, quando la domanda è alta e la produzione insufficiente: si stima che il saldo netto sia stato negativo per quasi un miliardo di euro. Secondo il Center for Politiske Studier, tutto ciò "ha spostato occupazione da impieghi più produttivi verso l'industria eolica", con la perdita di circa 240 milioni di euro, cioè lo 0,13 per cento del Pil. In Italia, uno studio dell'Istituto Bruno Leoni è arrivato a conclusioni simili.

Guardando oltre i confini europei, si trovano più dubbi che conferme. Il presidente americano, Barack Obama, ha investito molto sul messaggio che le fonti verdi avrebbero salvato, o creato, nuovi impieghi. Ma, incaricato di valutare gli effetti occupazionali del piano della Casa Bianca, il Congressional Budget Office (l'ufficio studi del Congresso) ha concluso che, se applicato, il progetto avrebbe ridotto, sia pure lievemente, sia l'occupazione, sia il livello salariale medio.

La ragione, in fondo, è intuitiva: se le fonti verdi fossero davvero convenienti sul piano economico, non avrebbero bisogno di sussidi. Se si ritiene che ne abbiano la necessità e che ciò sia giustificato, è perché si pensa che i benefici ambientali eccedano i costi economici. E'

possibile, insomma, che le energie cosiddette pulite possano contribuire a salvare il clima (sebbene non è detto che siano lo strumento più efficiente per farlo). E' molto difficile credere che possano salvare anche l'economia.

BIBLIOGRAFIA

ARNOLD, B. (2010), "How Policies to Reduce Greenhouse Gas Emissions Could Affect Employment", Congressional Budget Office, Economic and Budget Issue Brief, 5 maggio 2010.

CALZADA, G.A., MERINO, R.J., RALLO, J.R.J, and GARCIA, J.I.B. (2009). "Study of the effects on employment of public aid to renewable energy sources", Universidad Rey Juan Carlos.

FRONDEL et Al. (2009) "Economic impacts from the promotion of renewable energies: The German experience" – Rheinisch-Westfälisches Institut für Wirtschaftsforschung.

LAVECCHIA, L. e STAGNARO, C. (2010). "Are Green Jobs Real Jobs? The Case of Italy", Istituto Bruno Leoni, Special Report.

LEHR, U. et al. (2008). "Renewable energy and employment in Germany", Energy Policy, vol.36, no.1, pp.108-117.

MICHAELS, R. and MURPHY, R. (2009). "Green jobs: fact or fiction? An assessment of the literature", Institute for Energy Research.

SHARMAN, H. e MEYER, H. (2009). "Wind Energy – The case of Denmark", CEPOS.